

## Nell'Irak degli sciiti dal Paradiso. E qui sono state combattute le più grandi e sanguinose guerre di Saddam

### Prima contro i ragazzi invasati di Khomeini, poi contro le armate tecnologiche di Bush

La cantastorie delle tribù beduine giurano che Adamo venne qui quando Dio lo cacciò dal Paradiso. E qui sono state combattute le più grandi e sanguinose guerre di Saddam. Prima contro i ragazzi invasati di Khomeini, poi contro le armate tecnologiche di Bush

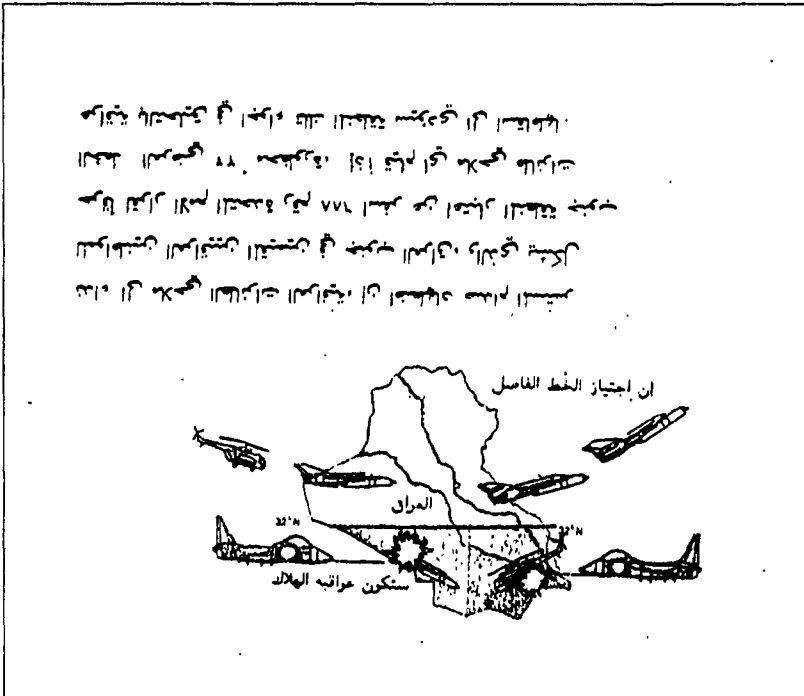
■ BASSORA. I cantastorie delle tribù beduine giurano che Adamo venne qui quando Iddio lo cacciò. Il Paradiso terrestre doveva essere più o meno così. Il Tigri, più irruento, spinge le acque dell'Eufrate, limaccioso e peccato, e i due fiumi si abbracciano disordinatamente formando lo Shatt al Arab, la riva degli arabi, l'autostrada dell'oro nero, il confine insanguinato fra Irak e Iran. Palmetti ngogliosi e lussureggianti fanno da cornice. Bambini nudi sguazzano nell'acqua, i vecchi attraversano il fiume sulle «mishhal», le canoe ricavate dai tronchi delle palme. Ma, a dispetto della natura, odii e guerre secolari la fanno da padroni. E quell'angolo di Paradiso è ormai una triste oasi; tutt'intorno le guerre hanno rimodellato il paesaggio che è lugubre e devastato, è un teatro dell'orrore dove si recita senza soste. Si sente un sibilo nel cielo, e s'intravede un puntino lontanissimo che s'allontana veloce. È quanto basta per innervosire una bambina che alza gli occhi. «Che vengano giù - tuona il prefetto di Al Qurna, Majid Muslem Takli, un uomo sui quarant'anni, in divisa e con la pistola nella fondina - loro hanno la tecnologia, ma se si azzardano a scendere ci batteremo a costo di morire tutti, daremo fino all'ultima goccia del nostro sangue». E uno dei suoi uomini fa raccogliere uno dei volantini con i quali i caccia americani «bombardano» al di sotto del 32esimo parallelo: «Chi oltrepassa quella linea sarà abbattuto» - avverte la didascalia della vignetta riprodotta nel foglietto americano che illustra la minaccia. Si vedono gli aerei Usa che centrano quelli iracheni trasformandoli in palle di fuoco. «Noi siamo tutti armati, ogni iracheno è un fucile - prosegue adirato il governatore alzando il Kalashnikov e mostrando bombe a mano e borracce «made in Iran» strappate ai ribelli uccisi - questa è la guerra per il petrolio, nessun scita ha chiesto l'aiuto di Bush. Io sono scita come il capo delle guardie, come tutte queste gente». E fuori già si sentono le urla. L'occulta regina che ci segue dà inizio alla recita. Nella piazza di Al Qurna compongono fucili e pistole, gli uomini con la divisa cachi formano un cerchio, una donna si mette in mezzo e si getta in una danza sempre più sfrenata agitando minacciosamente una mitraglia. «Siamo con te Saddam, daremo la vita».

Tutt'intorno un carosello di jeep e furgoncini coi cassone carichi di miliziani armati che gridano e imprecano. Solo quindici giorni fa, nella notte fra il 29 e il 30 agosto, su questa piazza erano allineati cento cadaveri crivellati. «Li abbiamo esposti per dodici ore - dice il governatore - ma nessuno della nostra gente li ha riconosciuti, non sono iracheni, vengono dall'Iran. Hanno assaltato la centrale elettrica, la sede del partito e la prefettura - aggiunge indicando i fori lasciate dalle raffiche di mitraglia - hanno lanciato bombe e razzi, abbattuto gli alberi. Era notte fonda - intervengono uno dei guerrieri, Bader al Saad - hanno attaccato con lanciaraazi e fucili. Ma li abbiamo uccisi tutti, solo uno di noi è morto, i boletтини di guerra sono tutti falsi e faziosi. Quel che è certo è che la battaglia è stata violentissima e ne restano le tracce sulle case. E soprattutto sui volti truci dei miliziani e dei soldati che inneggiano a Saddam. Al Qurna è l'ombelico del sud dell'Irak; il villaggio è situato al di sotto del trentaduesimo parallelo, proprio dove s'incontrano i fiumi e le strade che collegano nord e sud paese. L'Irak è a dodici chilometri. L'attacco era atteso, i guerrieri sciiti annidati nelle paludi, non potevano che cominciare da qui nella speranza di colpire il punto debole del sud dell'Irak. Ma l'imboscata è fallita. Gli altri sciiti, quelli che stanno con Saddam, non hanno mai fatto il campo in questa terra disgraziata, dove la natura è stata violentata, il deserto è diventato un crasta lunare fatta di bunker e tane per i carri armati, i palmetti filari di tronchi bruciati dal napalm. Ci si ammazzava di notte, ma sono solamente scaramucce con il fiato corto. Le armate ribelli sono al di là dello Shatt al Arab. Il confine è caldo come sempre.

### Le paludi

Non resta che andare a vedere. Il governatore vuole fare da ciccone e si parte tra la polvere lungo le piste del deserto. Ci sono gli «angeli custodi» del ministero dell'Informazione che vigiliano su di noi e sul collega del Tg3, c'è Hamad, la nostra guida, quattro soldati armati su una jeep che seguono a distanza. Shaghamba, è un villaggio «inventato» dal governo. Le capanne sono circondate da una triste muraglia di palme bruciate che sembrano mozziconi di sigaro conficcati nella sabbia. In tutto una decina di «madif», capanne realizzate con fasci di paglia. C'è un gran disordine, animali che razzolano nel cortile, bambini scalzi che si ricorrono, e gli adulti che ci guardano intimoriti. «Sono i figli di Saddam - dice orgoglioso il prefetto - tra pochi giorni cambieranno aspetto, si vestiranno meglio e andranno a scuola». Noe e Moassam, due scugnizzi dagli occhi vispi, tacciono e accennano ad un sorriso. Chissà se vogliono davvero abbandonare la palude dove sono nati. Il governo sta prosciugando gli acquitrini nella vasta zona di confine tra l'Irak e l'Iran. «Per dar loro migliori condizioni di vita, per far arrivare il veterinario a curare le loro bestie» - assicura il nostro indesiderato Ciccone. Il popolo della paludi, da secoli restio ad ogni forzata integrazione, viene «convinto», a trasferirsi nelle zone bonificate. Ed infatti all'orizzonte nel deserto s'intavedono buidozzer che spianano le ex-paludi e un gran via di camion.

Dalla mattina alla sera nascono villaggi dove il governo porta la luce e l'acqua, dà mille ettari ad ogni famiglia e regala le sementi. Gli «zingari» della paludi, pescatori da secoli, s'improvvisano contadini. «È un regalo di Dio - dice una donna - nelle paludi vivevamo male. Qui si sta bene, il governo ci aiuta». I cento abitanti di Sakhricha, una fila di misere capanne, abbracciate sull'argine di un canale asciutto, non dovranno neppure trasferirsi. Tutt'intorno la palude è stata prosciugata. E gente povera, senile, sfiducata. «Andremo a scuola i nostri figli, noi non abbiamo avuto questa possibilità» - dice una donna. «Prima potevamo pescare, ma ora non c'è più acqua» aggiunge il marito, tradendo la nostalgia - ho fatto il pescatore tutta la vita, come i miei antenati, come tutte le generazioni del passato». Ma il prefetto guarda silenzioso. «Ora dobbiamo pensare ai nostri figli» - conclude sconsolato Mthashar. «I ribelli debbono passare necessariamente per di qua, sia quando arrivano di notte dall'Iran, sia quando fuggono» - confida uno dei soldati della scorta. Ma non troveremo più acqua per infilarsi di soppiatto con le barche. Dovranno attraversare i campi di Mthashar, il pescatore «penitente» e saranno nel mirino delle guardie di Saddam.

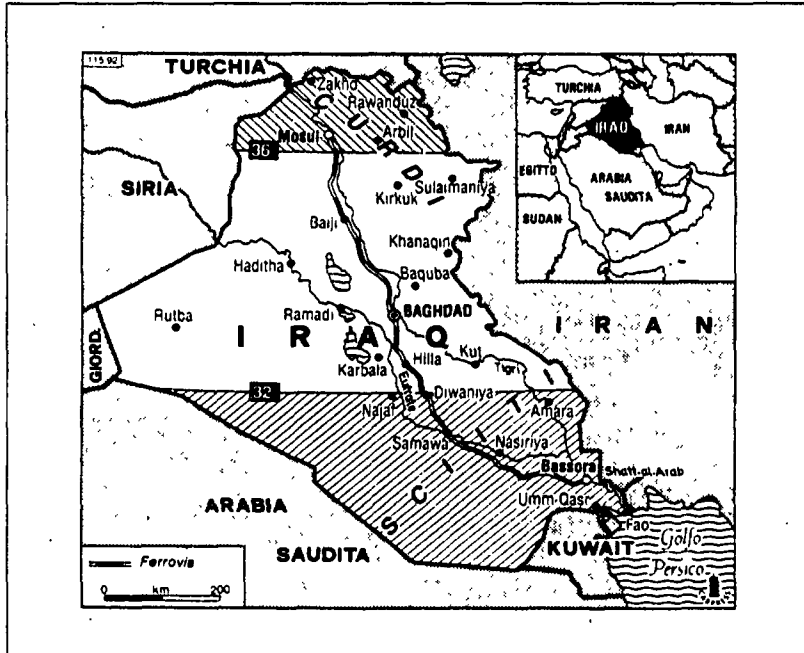


## Shatt al Arab terra d'orrori e di oro nero

Viaggio al di sotto del trentaduesimo parallelo lungo lo Shatt al Arab. I caccia americani sfrecciano lasciando cadere migliaia di volantini nella «no fly zone». «Fermeremo la repressione di Saddam - vi si può leggere in arabo - abbatteremo i piloti che ci sfidano». Nei villaggi attaccati dai ribelli sciiti, i racconti dei ca-

pi delle tribù del sud schierati con il Irak di Baghdad, la penisola di Al Fao al confine con l'Iran, i nuovi confini tra Irak e Kuwait. Bassora e Najaf, la città sacra dell'Islam, centro spirituale dei musulmani sciiti, sfuggita dalle bombe dei B52 nelle drammatiche giornate della Tempesta nel deserto.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA



### Al Fao

Lungo la riva dello Shatt al Arab, a Bassora, capitale del sud, è disseminata un'interminabile fila di orribili gigantesche statue che raffigurano soldati iracheni con il braccio alzato e il dito puntato verso sud. Da lì venivano i nemici iracheni, e lì sono morti a migliaia. Un'intera generazione di giovani iracheni e iraniani è stata inghiottita da questa insulsa guerra consumata tra l'indifferenza dei potenti del mondo. Nel pomeriggio torrido ci mettiamo in viaggio verso la penisola di Al Fao, il lembo delimitato ad ovest dallo Shatt al Arab, confine naturale con l'Iran. Ci portano il per dimostrare che la frontiera è tranquilla e sotto controllo. In effetti viaggiamo senza scorta armata, accompagnati solamente da un «consigliere». Ancora una volta si vedono palmetti distrutti dai bombardamenti, sagome scheletriche e abbruttolite. Le guide assicurano che sono state incendiate durante i combattimenti della guerra Iran-Irak. «Quando finì la battaglia - ricorda una guida - prosciugammo le paludi e affiorarono migliaia di cadaveri». Era il 18 aprile del 1988. Nel settembre dell'anno precedente le armate di Khomeini avevano occupato la penisola assicurandosi il controllo dello Shatt al Arab, la via del petrolio. Su questa terra sono morti 52.948 iracheni e 120.000 iraniani - ricorda una lugubre stele di marmo posta sul ci-

glio della pista - qui sono cadute 6.890.609 bombe. Camminate adagio, comportatevi cortesemente, abbiate rispetto per questa terra dove è stato versato tanto sangue. Un consiglio inutile. Lo sgomento è un sentimento spontaneo in questi luoghi. Pezzi di cannone, bossoli, bunker, trincee ricordano l'inutile sacrificio di una generazione. «Per un pezzo di deserto commenta amaramente Karim, un ragazzo di Al Fao, il desolato villaggio situato sulla punta della penisola. Vi si arriva dopo aver costeggiato la strada che segue il corso dello Shatt al Arab. L'Irak è vicinissimo, le ciminiere della raffineria di Abadan si distinguono benissimo ad occhio nudo. Sulla punta della penisola, dove Iran Irak e Kuwait quasi di toccano, la bassa marea ha bloccato i pescatori che oziano sulla barche prigioniere del fango.

Il tramonto sullo Shatt al Arab ha tinte suggestive. Ma la terra offre un altro tuffo negli orrori. Una motovedetta iraniana, inchiodata lì da un razzo, è quasi verticale e la miraglia punta beffardamente verso l'alto. «Americani, iracheni, iraniani, non ne possiamo più» - dice Yussuf, un pescatore - una volta si pescava, venivano da tutte le parti a comprare i nostri pesci. Adesso non ci possiamo avvicinare all'Irak perché le guardie costiere ci sequestrano i documenti, e altrettanto fanno i kuwaititi dall'altra parte». «Non ci restano neppure i soldi per comprare le reti» - interviene un altro che porta al polso un Rolex d'oro. Chissà cosa nascondono le panche di queste barche! Poche cose, un granello di sabbia al confronto di ciò che sta sotto i nostri piedi. «Qui - dice Ala, il «consigliere» che ci guida -



Qui sopra una donna scita rema sulle acque del Tigri. In alto una copia del volantino che gli americani lanciano nella «no fly zone». A sinistra la carlina dell'Irak. Sotto una manifestazione di ragazzi per Saddam



basta fare un buco e sgorga petrolio. Si vedono pochi pozzi perché la guerra ha impedito lo sfruttamento del sottosuolo. Quei duecentomila sono morti per l'oro nero. E sempre per il petrolio qui si litiga e si preparano nuove slide. Al termine del conflitto del Golfo è stata creata una fascia smilitarizzata che comprende il vecchio confine tra Irak e Kuwait, a Safwan, una parte dei pozzi iracheni di Kumaila, considerati tra i più ricchi del mondo, e la zona di Umm Qasr, base della marina militare di Saddam. All'interno di questa fascia, presidiata dai caschi blu dell'Onu, è stata tracciata la nuova e futura linea di confine che assegna al Kuwait una parte di territorio precedentemente iracheno e che comprende appunto basi militari e soprattutto pozzi petroliferi generosissimi. Baghdad ha reagito con rabbia allo «scippo», e neppure l'operazione irachena se l'è sentita di avallare l'operazione. Addirittura l'Arabia Saudita ha chiesto di rivedere la decisione che umilierebbe l'Irak e darebbe fiato al revanscismo del regime di Saddam che deve trasportare il greggio attraverso l'oleodotto turco perché non controlla alcun sbocco sul Golfo.

### Gli sceicchi

Lo sceicco Sabah è un uomo potente, capo della tribù di Bani Malek, del ceppo degli Adnan, capostipiti delle famiglie beduine. Accarezza il figlio, mentre i servitori versano il caffè ai notabili seduti sui tappeti fino a formare un rettangolo compatto nel patio della sua bellissima villa con la Cadillac sfavillante nel cortile. Lo sceicco comanda trentamila armati, nella tribù tutti gli uomini hanno il mitra a portata di mano. «Nel 1920 i nostri uomini erano in prima fila nella battaglia contro gli inglesi - dice, mentre i servi portano bibite e sigarette per gli ospiti - abbiamo difeso l'Irak nella guerra con Teheran, nella «madra di tutte le battaglie», e nei giorni scorsi quando i provocatori hanno attaccato il nostro villaggio abbiamo preso le armi come era stato promesso a Saddam. Sappiamo distinguere il bene dal male, l'Irak ha sempre desiderato le nostre terre». Parla senza enfasi, senza compiacimento, mentre i vecchi imbaccuccati nei kaftani, annuiscono, e con il capo approvano il discorso del capo tribù. Ma questo è solo il primo assaggio. «Andiamo a far visita agli altri sceicchi, altrimenti si offenderanno - ci dice il governatore di Al Qurna Muslem Takli, col tono dello zio che sgrida i nipoti - L'afa ci strangola, i cofani delle auto sono bollenti, e nella casa dello sceicco di Sadeh al Jwaber la morsa della calura è ancora più crudele. E diventa insopportabile quando il capo ordina ai suoi uomini di calare il sipario. Compare una piccola folla in armi; anche i ragazzini stringono i kalashnikov, i giovani ostentano le cartucce incrociate sul petto come i guerrieri di Pancho Villa; e comincia la recita con slogan contro Bush e re Fahd dell'Arabia Saudita. Ancora caffè e sigarette, e cerini iraniani che fanno nascere qualche sospetto sui traffici della tribù, settemila persone in tutto.

Dall'altro capo della cittadina, quelli delle tribù di Al Saad Trid hanno organizzato le cose in

grande. Gli uomini, ballano i semicerchio lanciando grida e invettive, e ostentando mitra e pistole. Un ragazzo sventola la «beragh», la bandiera rossa con la stella e la mezzaluna che rappresenta l'animo guerriero della tribù. Le donne fanno timidamente capolino da dietro i portoni della casetta e gridano «zagarat», urla sibillanti emesse con la lingua. Lo sceicco nella grande stanza tappezzata di colori e intrisa dall'odore del caffè manda in campo i cantastorie, un po' giullari un po' mimi. Ma le rime non fanno sorridere. «Siamo cresciuti, siamo stati svezzati con la polvere da sparo, che per noi è il pane quotidiano». E un altro, saltellando goffamente occupa il centro della grande stanza, l'«aula magna» della tribù e recita: «Abbiamo unto le nostre mani tutti assieme lungo i confini della nostra terra, e siamo diventati come un lungo filo elettrico carico di corrente. E chi si avvicina per toccare morirà». Lo sceicco, un vecchio canuto e ricurvo, sta per prendere la parola, quando, fortissimo, si sente il fragore di un caccia ammenaco che sfreccia sopra il villaggio. Era la miccia che mancava. E che subito s'infiama. «Noi non accettiamo promesse, protezioni» - grida il capo, mentre i più giovani, indisiplinati, sono tutti nel cortile a sghignazzare a testa in giù. E in sala il brusio copre irrispettosamente il discorso del capo. Il pilota americano, senza saperlo, ha portato lo scompiglio. E uno dei vecchi si lascia scappare un'imperdibile confessione: «La nostra è una tribù di grandi e nobili tradizioni, discende dal califfo Oman. Una parte di noi ha attraversato lo Shatt al Arab, e sta ad Abadan. Cioè in Iran. Ma il governatore, accolto sempre come un ospite di rispetto, lo fulminò con lo sguardo e il vecchio si rimangiò quanto ha detto. I capi delle tribù del sud, pur essendo sciiti, si erano schierati con Saddam anche durante la guerra con l'Iran. Non amano i traffici che invece Saddam tollera e favorisce, temono la «liberizzazione» dell'Irak e preferiscono il rais di Baghdad agli ayatollah che, dicono, farebbero del territorio di Bassora, una provincia da spremere i pozzi di petrolio. Saddam, nelle sue ultime apparizioni televisive nelle vesti di leader «multietnico» corteggia e blandisce i capi delle tribù del sud. E il arma, il governo ha stanziato dieci milioni di dinari per un piano di ricostruzione nella nostra zona - dice un vecchio della tribù di Sadeh Al Jwaber - faranno opere di bonifica, strade e case». Per questo il governatore può affermare con orgoglio, ma anche truccando le carte, che «tutta la popolazione è un esercito». E i ribelli sciiti, che pure contano appoggi tra la gente di Bassora e delle lagune, almeno per ora tentano solamente qualche sortita.

### Al Najaf

Bassora sembra un'oasi sulla Luna. Intorno ci sono solo crateri. La città sta bruciando alla meglio le ferite. Quelle della guerra Iran-Irak, quelle dei terribili bombardamenti americani durante il conflitto del Golfo, quelle della rivolta dello scorso anno. I ribelli approfittando dello sbandamento dell'esercito di Saddam, conquistarono gran parte della città, già sfuggita dai B52 degli alleati. Nel marzo dello scorso anno, dopo violenti combattimenti, i governativi riconquistarono la capitale del sud allo stremo. Non c'era acqua, non c'era luce. La gente beveva l'acqua putrida degli stagni. E le epidemie, il colera e la malaria, diedero l'ultimo colpo alla popolazione. Ora la città è presidiata dall'esercito di Saddam, le macerie sono state rimosse, alcune case sono state ricostruite. Bassora ha ripreso un aspetto decoroso, nel sud il popolino vivace e minuto s'inventa mille trucchi per sbarcare il lunario. Qui la rivolta aveva attecchito, ma i ribelli, bastonati e privi di lord appoggio tra la gente, sono stati riacciati nelle pianure e quindi in Iran. Il vero centro delle predicazioni integraliste è Najaf, la città santa dell'Islam, ora «tagliata» in due dal trentaduesimo parallelo. L'Irak dista oltre 250 chilometri, ma i ribelli sciiti raggiunsero nel marzo dello scorso anno. E fu un massacro. «Li, sulla sinistra raggrupparono la gente che poi sgozzavano e impiccavano - ricorda teso ed emozionato Mohamad, un garzone del suk - ammazzavano i capi del partito, i funzionari dello Stato, i dirigenti, ma anche gente comune che non era dalla loro parte». «Erano migliaia, venivano da tutte le parti armati di kalashnikov e lanciaraazi - racconta Adel - i nostri soldati erano al sud, e non c'era nessuno a difendere i paesi». La vendita non tardò ad arrivare. I governativi ripresero la città, e caddero altre teste. Nel senso letterale del termine. Vicino alla incantevole moschea di Ali, nipote del profeta Maometto, i soldati mozziarono il capo ai rivoltosi. Ci fu battaglia anche dentro la moschea, nel gigantesco Al Sahn Al Haydari, l'atrio che circonda la cupola ricoperta d'oro. «I ribelli arno appoggiati da gente del luogo - ammette timidamente Talib, il «consigliere» che ci assegnano a Najaf - anche in Irak c'è chi è disposto a vendersi ai provocatori e ai disertori». A Najaf, non solo alla insocchia, si avverte che il clima è diverso, che il vento dell'integralismo soffia ancora. Molte donne portano il chador, il fervore religioso si palpa per strada. E il tempio è grigio. Un folla di mendicanti e di disperati si rifugia sotto le arcate della muraglia che circonda la moschea. E dentro tanta gente che prega, che guarda con sospetto gli intrusi, ascolta la parole degli Imam che qui sono tantissimi. La vigilanza è discreta, i soldati depositano le pistole prima di entrare nel tempio. Le forze di sicurezza stanno all'esterno, si tengono alla larga. Ma hanno il pieno controllo della città. «Ma perché proprio ora si preoccupano degli sciiti - dice un Imam con un tono da predicatore - un anno fa nessuno ha difeso la nostra gente quando i ribelli hanno approfittato dell'assenza del esercito. Volevano distruggere l'Irak per darlo in pasto ai ricchi del Golfo». Ma i religiosi sono spesso «funzionari pubblici», e Saddam sta corteggiando anche loro organizzando convegni e simposi a Baghdad, finanziando gli incontri e le feste islamiche. Una donna cui il chador copre il volto dice con un filo di voce e impaurita dal sguardo di una soldato della vigilanza che mi segue come un'ombra: «Non ce la facciamo più, non ho abbastanza per sfamare i miei cinque figli. E gli uomini, anche il mio, sono morti nelle guerre». Il sud scita è percorso da fremiti e da sussulti, ma le distinzioni manichee non aiutano a capire l'Irak. Gli sciiti non sono una falange compatta contro Saddam. Il settanta per cento degli effettivi dell'esercito è scita, la stessa fede delle tribù beduine che hanno respinto i ribelli che, stolti, agitavano i ritratti di Khomeini. I ribelli, diciemila, trentamila, a seconda delle fonti, premono dall'Irak. Ma l'Irak del sud è controllato dall'armata di Saddam che è pronta a dare battaglia nelle lagune prosciugate. Gli aerei americani che sfrecciando nel cielo al di sotto del trentaduesimo parallelo lanciano una sfida, umiliano i guerrieri bastonati di Saddam. Ma squilli di rivolta non se ne vedono e la resa dei conti appare per ora rinviata.